

Iconoclastia e Concilio di Nicea II (787)

Studio di Antonio Calisi

(pubblicato su www.iconecristiane.it il 31 maggio 2009)

SOMMARIO

PRIMO PERIODO ICONOCLASTA	1
1. L'attacco contro le sacre icone durante il regno di Leone III.....	1
2. Costantino V ed il concilio di Hieria	4
IL CONCILIO DI NICEA II (787).....	6
1. La preparazione al concilio di Nicea II.....	6
2. Prima sessione (24 settembre).....	7
3. Seconda sessione (26 settembre).....	8
4. Terza sessione (28 settembre).....	9
5. Quarta sessione (1°ottobre).....	9
6. Quinta sessione (4 ottobre)	12
7. Sesta sessione (6 ottobre).....	14
8. Settima sessione (13 ottobre).....	14
9. Ottava sessione (23 ottobre).....	15
SECONDO PERIODO ICONOCLASTA (813-842) E VITTORIA DELL'ORTODOSSIA.....	15

PRIMO PERIODO ICONOCLASTA

1. L'attacco contro le sacre icone durante il regno di Leone III

Alla morte dell'imperatore Teodosio III, avvenuta il 18 aprile 717, poco dopo la sua deposizione, salì al trono imperiale Leone III (717-741), soprannominato l'Isaurico in quanto d'origine siriana: egli, infatti, proveniva da Germanicia (attuale Marast) nel nord della Siria, regione prevalentemente monofisita che risentiva molto dell'influenza islamica ed ebraica. Incoronato imperatore il

25 marzo 717, promise al patriarca di Costantinopoli, Germano, di non introdurre innovazioni nei dogmi della chiesa; ma dopo aver intrapreso numerose battaglie, da lui facilmente vinte, si dedicò alla politica religiosa. Nel 722 obbligò gli ebrei a farsi battezzare ed emanò un editto contro i Manichei: questi, però, pur di non sottostare a tale legge, preferirono suicidarsi nelle loro chiese o talvolta si convertirono solo apparentemente¹. Tra il 717 e il 720 Omar ben Abdel-Arif ordinò ad uno dei suoi governatori di bruciare e distruggere le immagini della croce e nel 721 il califfo Yazid II, su istigazione di un ebreo di Tiberiade, fece distruggere le icone nelle chiese cristiane e nelle case delle province a lui sottoposte². Quest'ordine fu eseguito dagli

Ebrei e dagli Arabi e furono distrutte non solo le immagini sacre, ma tutte le rappresentazioni d'esseri viventi³. Verso il 724-725, l'imperatore, probabilmente influenzato da questi decreti islamici, mostrò la sua ostilità contro le sacre icone ed incontrando il popolo «incominciò a parlare di sopprimere le sante immagini»⁴. Secondo alcuni storici Leone III avrebbe deciso di abolire il culto delle icone per eliminare uno dei principali ostacoli alla conversione di ebrei, musulmani, manichei e pauliciani e facilitare la sottomissione di tutti al suo impero⁵; oppure che egli desiderasse svincolare il popolo dall'influenza della Chiesa, di cui le icone erano uno strumento⁶. Altri studiosi, invece, affermano che il fine degli imperatori iconoclasti fosse quello di sottrarre l'educazione al clero⁷, o anche di ridurre il gran numero dei monasteri, ritenuto dannoso per lo stato dal momento che molti uomini si dedicavano alla vita monastica a discapito dell'agricoltura, dell'esercito e dei servizi pubblici⁸. Non solo, ma, attraverso l'iconoclastia, avrebbe convertito alla retta fede anche la corrente manichea-paulicianiana, proveniente dall'interno dell'Armenia, in Asia Minore, contraria al culto delle icone. Nell'estate del 726 una violenta eruzione di un vulcano sottomarino provocò l'emersione di una nuova isola a nord-est di Creta⁹, evento che fu interpretato da Leone III come un monito divino contro la pratica del culto delle immagini, inoltre, una successione sbalorditiva di trionfi bellici veniva ad attestare che Dio benediceva quest'opera di riforma. L'imperatore, come un novello Mosè, si sentì ispirato alla riforma religiosa nell'impero e, reputando pagano il culto delle icone, scrisse al papa Gregorio II (715-731), comunicandogli il suo disegno di distruggere le sacre immagini. Nella lettera era scritto: «Io sono imperatore e sacerdot»¹⁰, mettendo in evidenza il suo principio politico cesaropapista. Il papa rispose energicamente, esortando l'imperatore a non interferire in questioni religiose e a non violare le antiche dottrine della Chiesa¹¹. Leone III indispettito da questa resistenza, tentò più volte di far deporre o sopprimere il papa. Gregorio II convocò a Roma un concilio, nel quale fu

confermata la venerazione delle icone, facendo riferimento a molti passi della Sacra Scrittura, in particolare al Tabernacolo di Mosè e ai cherubini d'oro su di esso scolpiti (Es 25,18-20). Nel 727 l'imperatore passò ai fatti ordinando di distruggere l'immagine di Cristo posta sulla porta di bronzo detta Chalké del palazzo imperiale di Costantinopoli¹². Questa immagine, probabilmente un mosaico, era la più venerata dal popolo e simbolo della particolare protezione che Cristo concedeva al piissimo basileus e tramite lui all'impero. Essa fu sostituita da una croce, simbolo costantiniano della vittoria cristiana riservato all'imperatore, con l'iscrizione: «Il Signore non sopporta che venga dipinta un'immagine di Cristo muta e senza soffio vitale fatta di materia terrestre che le (sacre) Scritture disprezzano: Leone, con il suo figlio, il nuovo Costantino, incide sulle porte reali il tre volte benedetto segno della croce, gloria dei fedeli»¹³. Questo doppio atto ci svela i propositi di Leone III: preservare l'impero dalla colpa dell'adorazione degli idoli e affidarlo al segno vincente di Cristo, sotto il quale, tempo addietro, Costantino il grande aveva ottenuto il trionfo, in hoc signo vinces. Sembra che l'imperatore abbia formulato la propria intenzione nella seguente frase: «Ozia, re dei Giudei, dopo ottocento anni ha tolto il serpente di bronzo dal tempio, e io dopo ottocento anni ho fatto togliere gli idoli dalle Chiese»¹⁴. Tale avvenimento provocò l'ira del popolo, particolarmente delle donne, che intervenne uccidendo il funzionario imperiale, lo spatarocandidato¹⁵ Giuliano, incaricato di asportare l'immagine. La morte dello spatarocandidato offrì a Leone II il cavillo per imporre una violenta repressione. La rivolta popolare fu duramente soffocata nel sangue e molte persone illustri per nobiltà e cultura furono perseguitate. La dottrina iconoclasta ottenne l'appoggio non solo dell'imperatore, ma anche dei vescovi dell'Asia Minore, il metropolita Tommaso di Claudiopoli e Costantino di Nacolia in Frigia, quest'ultimo guida spirituale dell'iconoclastia e soprannominato «eresiarca» dai bizantini ortodossi¹⁶. Tommaso di Claudiopoli si recò a Costantinopoli per convincere il patriarca Germano alla dottrina iconoclasta, facendo

riferimento alla proibizione riportata nel libro dell'Esodo; ma il patriarca rifiutò, poiché tale dottrina era contraria alla Tradizione della Chiesa. I due vescovi iconoclasti ottennero anche l'appoggio dell'arcivescovo d'Efeso, Teodosio, figlio dell'imperatore Tiberio II Absimaro (698-705) e, sostenuti dal sovrano, portarono avanti il loro programma. Il patriarca Germano scrisse tre lettere indirizzate a questi vescovi, sostenendo il culto delle icone e affermando che non si può turbare il popolo di Dio, sovvertendo gli antichi usi della chiesa e sostituendoli con le novità (Kainotomiai)¹⁷. Nella lettera a Giovanni di Sinade, metropolita di una regione in cui era presente una tendenza ostile alle immagini, Germano espone la sua concezione teologica che verrà ripresa successivamente dai difensori delle immagini: «Noi permettiamo la produzione di icone dipinte con cera e colori, non per pervertire la perfezione del culto divino. Perché, dell'invisibile divinità, noi non facciamo né icone né riproduzioni né alcuna figura. Infatti, persino i nobili cori dei santi angeli non possono conoscere pienamente o scandagliare la divinità. Ora, però, l'unigenito Figlio che è nel seno del Padre, poiché volle richiamare dalla sentenza di morte la sua propria creatura, secondo il consiglio del Padre e dello Spirito Santo, ha benignamente deciso di farsi uomo. Egli è divenuto partecipe della nostra carne e sangue, simile a noi in tutto eccetto il peccato, come dice il grande apostolo. Per questa ragione noi rappresentiamo in immagini i suoi tratti umani, così come egli appariva quale uomo secondo la carne e non secondo la sua invisibile e incomprendibile divinità. Perché ci sentiamo spinti a rappresentare ciò che è proprio della nostra fede e cioè che Cristo non si è fatto uomo solo apparentemente, come un'ombra (...), ma realmente e veracemente, perfetto in tutto eccetto il peccato che il Nemico ha seminato in noi. In ragione di questa incrollabile fede in Cristo, noi rappresentiamo l'espressione (charaktéra) della sua santa carne sulle icone e a queste tributiamo onore inchinandoci davanti a loro con la dovuta riverenza, perché mediante queste noi veniamo richiamati alla sua

incarnazione vivificante e indicibile»¹⁸. Papa Gregorio II, intanto, scrisse una lettera di incoraggiamento al patriarca Germano, nella quale si congratulò per la sua lotta contro gli iconoclasti e per la sua difesa del culto delle icone¹⁹. La controversia scoppiò quando Leone III il 17 gennaio 730, dopo aver convocato in una grande sala del palazzo di Daphné un incontro con le autorità civili ed ecclesiastiche, emanò il suo decreto contro il culto delle immagini. L'imperatore cercò con tutti i mezzi di convincere il patriarca di Costantinopoli, Germano, ad approvare l'iconoclastia e a firmare questo decreto. Egli rifiutò categoricamente, dichiarando all'imperatore che non avrebbe accettato nessuna modifica alla dottrina della chiesa senza l'approvazione di un concilio ecumenico e si esiliò volontariamente nella casa paterna, dove rimase fino alla fine della sua vita²⁰. L'imperatore il 22 gennaio 730 fece eleggere un nuovo patriarca di Costantinopoli, il suo sincello Anastasio (730-753), iconoclasta e uomo a lui fedele. Questi dopo qualche giorno pubblicò un decreto iconoclasta firmato non solo dall'imperatore, ma anche dal patriarca, unitamente ad un editto sinodale che invierà al papa²¹. Nel *De haeresibus et synodis*²² di Germano, composto tra il 730 e il 733, sappiamo che seguirono distruzioni di icone e di affreschi, le reliquie dei santi vennero profanate e moltissimi iconodoli vennero mutilati. Nelle chiese le icone furono sostituite da decorazioni di fiori e uccelli e da rappresentazioni di caccia. L'immagine in tal modo rivestì uno scopo puramente decorativo, la predicazione fu sostituita dalla poesia religiosa ed il canto liturgico con ogni genere musicale. Sulle monete venne eliminato il segno della croce e raffigurato il volto dell'imperatore su entrambi i lati. Papa Gregorio II inviò un suo scritto a Leone III per mano del presbitero Giorgio dove esponeva la teologia romana dell'icona e confutava il suo editto iconoclasta, rimproverandolo e richiamandolo al rispetto della tradizione della chiesa: «Tu hai intrattenuto il popolo con discorsi vani, con propositi futili, con cetre, nacchere, flauti, con sciocchezze: invece di azioni di grazia e di

dossologia, tu l'hai gettato nelle favole»²³. Papa Gregorio III (731-741), originario della Siria, continuò energicamente l'opera intrapresa dal suo predecessore e il 1° novembre 731 convocò un sinodo a Roma. Vi parteciparono 93 vescovi, e fu deliberata la scomunica per tutti gli avversari delle immagini sacre. Durante questo sinodo si dichiarò: «In futuro, chiunque strapperà, distruggerà, disonorerà, insulterà le immagini del Signore, quelle della sua santa Madre, o degli apostoli,... non potrà ricevere il Corpo e il Sangue del Signore e sarà escluso dalla Chiesa»²⁴. Fu in questa occasione che il papa istituì la festa di Ognissanti, fissata successivamente dal papa Gregorio IV (827-844), per rendere onore ai Santi ingiuriati. Con la promulgazione del nuovo codice emanato nel marzo del 741 da Leone III e da Costantino V, la Eclogh²⁵, la persecuzione iconoclasta s'inasprì ancora maggiormente con confische ed esili di laici, presbiteri e monaci.

2. Costantino V ed il concilio di Hieria

Alla morte di Leone III, avvenuta il 18 giugno 741, salì al trono imperiale suo figlio Costantino V, soprannominato Copronimo (741-775). Gli storici iconofili lo descrivono come un personaggio «nervoso, sofferente di gravi malattie, in preda a insane passioni, era una natura complicata, contraddittoria. La smisurata crudeltà con cui perseguitò e torturò i suoi oppositori religiosi non deriva da rozzezza primitiva, ma dalla sua morbosa ipertensione»²⁶. Dopo un anno dalla sua ascesa al trono, Artavasde, stratega del tema armeno, che aveva aiutato Leone a conquistare il potere, ricevendo come ricompensa la figlia dell'imperatore in moglie, macchinò un complotto contro Costantino: organizzò una rivolta aiutato dagli ortodossi e riuscì a cacciarlo dall'impero. Il patriarca Anastasio si mostrò favorevole ad Artavasde, lo incoronò e ripristinò il culto delle immagini, scomunicando il precedente imperatore. Il nuovo regno, riconosciuto da Roma, durò appena sedici mesi. Costantino,

infatti, raccolse le sue forze e sconfisse nel maggio del 743 a Sardi il suo nemico e il 2 novembre entrò trionfalmente a Costantinopoli. Punì duramente il cognato con i suoi figli e impose al patriarca Anastasio di appoggiare nuovamente l'eresia iconoclasta dopo averlo davanti a tutti dileggiato nell'ippodromo facendogli cavalcare alla rovescia un asino²⁷.

L'imperatore Costantino, piccandosi di teologia, pubblicò per l'episcopato una serie di «questioni» che contenevano una teologia iconoclasta molto astuta, che avrebbe in seguito orientato teologicamente il concilio di Hieria²⁸. Invitò i governatori e i vescovi a partecipare a delle riunioni in molte città, al fine di divulgare i suoi scritti. Secondo Costantino V, la vera immagine deve essere consustanziale al modello originario, in altre parole deve riprodurre i lineamenti del volto della persona così come realmente è²⁹, per questo tra il prototipo e la sua immagine vi deve essere una perfetta identità. Applicando tale affermazione all'icona di Cristo, ecco le conseguenze: Cristo è una sola persona con due nature, umana e divina, unite senza confusione, pertanto non è possibile rappresentare la sua immagine con una sola natura, quella umana, in quanto la natura divina di Cristo, essendo immateriale, non può essere circoscritta (aperigrapton), quindi non potendo separare le due nature riproducendo soltanto l'immagine umana di Cristo, ne deriva che non è possibile dipingere il prosopon di Gesù. «Colui che fa questa immagine dice che è l'immagine di Cristo. Ma noi sappiamo che questo nome di Cristo non designa solamente un uomo, ma Dio»³⁰. Egli afferma che dipingere l'immagine di Cristo significa cadere nelle grandi eresie del nestorianesimo o dell'arianesimo. Se si dipinge l'immagine di Cristo, dipingendo solo la carne, si divide il Cristo unico, cadendo nell'eresia nestoriana; se si separa, attraverso la pittura, la carne dalla divinità, si fa della carne un'ipostasi separata che si introduce nella Trinità. La scelta è drastica, e l'unica via di uscita è l'ammissione che il Mistero di Cristo è inafferrabile dall'arte umana. E' evidente in tale affermazione come

l'imperatore-teologo confonda i concetti di prosopon e di hypostasis: egli ammetterà soltanto un'icona, l'Eucaristia, poiché nel pane e nel vino, riempiti dello Spirito Santo, vi è la consustanzialità con il Verbo divino. L'Eucaristia è l'unica vera icona che Cristo stesso ha dato di sé ed è piena della sua presenza. Secondo queste conclusioni è un atto blasfemo anche dipingere la Madre di Dio e i santi, giacché vivono in Dio, e raffigurarli significa distruggere la speranza cristiana della resurrezione. Questo trattato iconoclasta di Costantino non ci è pervenuto, dal momento che fu bruciato dagli iconofili; tuttavia siamo a conoscenza dei suoi contenuti perché fu frequentemente citato dal patriarca Niceforo in una sua opera contro l'imperatore³¹.

Costantino V, volendo onorare in modo solenne la riforma religiosa inaugurata da suo padre, convocò un concilio presieduto da Teodoro di Efeso il 10 febbraio 754 nel palazzo imperiale di Hieria, città situata tra Crisopoli e Calcedonia, cui parteciparono 338 vescovi. Non vi presero parte il Papa, i Patriarchi orientali e i loro rappresentanti. Era assente lo stesso patriarca di Costantinopoli, Anastasio, morto nel gennaio del 754³². Oltre alla dottrina elaborata da Costantino V, i sinodali dichiararono le loro tesi iconoclaste, basandosi sull'interdizione citata nel libro del Deuteronomio 5,4, in cui è condannata l'idolatria. A Dio dunque spetta solo l'adorazione in spirito e verità, facendosi forti dell'apostolo Paolo che afferma: «Cosicché ormai noi non conosciamo più nessuno secondo la carne; e anche se abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne, ora non lo conosciamo più così» (2Cor 5, 16). Inoltre, sostenevano la dottrina di Eusebio di Cesarea, esposta nella lettera a Costanza³³, nella quale si asseriva che Cristo, dopo la resurrezione, non era più rappresentabile. Furono citati anche molti Padri della Chiesa, Epifanio, Gregorio Nazianzeno, Giovanni Crisostomo e Basilio, i quali approvavano le immagini spirituali; fu, inoltre, citato un testo di Atanasio nel quale si esponeva un culto reso alle creature, ma furono omessi di proposito i destinatari dell'opera, perciò non era possibile

comprendere se l'autore si rivolgesse ai pagani o ai cristiani. Anfilochio di Iconio e Teodoto di Ancira furono citati perché invitavano i fedeli a rappresentare i santi non con i colori, ma con l'imitazione delle loro virtù. Questo conciliabolo, inoltre, pretese di collocarsi nella tradizione dei sei grandi concili precedenti, definendosi settimo ed ecumenico³⁴.

L'ultima sessione, nella quale l'imperatore Costantino annunciò che il monaco Costantino di Sylaion era stato nominato patriarca³⁵, si tenne l'8 agosto nella chiesa delle Blacherne, situata a nord-ovest di Costantinopoli. Il giorno 27, dello stesso mese, l'imperatore ed il nuovo patriarca, resero pubbliche le decisioni del concilio nel foro della città. Gli atti non ci sono pervenuti ma nell'horos, che è fedelmente citato e confutato nella VI sessione del concilio di Nicea II³⁶, si legge: «Sia anatema chi si applica a fissare l'aspetto dei santi in icone inanimate e mute con colori materiali, perché tali immagini non portano alcun profitto; produrle è un'idea insensata e una trovata diabolica; invece di riprodurre in se stessi come icone viventi le virtù dei santi, che ci sono state da loro tramandate per iscritto, essendo così spronati a uno zelo uguale al loro»³⁷; inoltre, fu lanciato l'anatema contro i difensori delle sacre icone e furono menzionati i nomi di Germano di Costantinopoli, Giorgio di Cipro e Giovanni Damasceno³⁸.

Il decreto del nuovo «concilio decise che chiunque avesse dipinto o conservato presso di sé delle icone, fosse privato del sacerdozio se era un chierico, e anatematizzato, se era monaco o laico. I colpevoli sarebbero stati consegnati al tribunale civile, cosicché le questioni relative alla fede si trovarono ad essere sottomesse alla giurisdizione del potere pubblico»³⁹. Si scatenarono ulteriori e violente persecuzioni, paragonabili a quelle di Diocleziano, contro i sostenitori delle immagini, in quanto considerati ribelli ed eretici. Gli affreschi nelle chiese furono trasformati e sostituiti da alberi, animali e uccelli, le icone dei santi furono cambiate da

rappresentazioni di scene da ippodromo⁴⁰. Lo zelo del nuovo patriarca Niceta arrivò ad asportare i mosaici e le icone dipinte su tavola⁴¹. I monasteri furono spogliati dei loro beni, profanati e trasformati in caserme, in stabilimenti termali o in edifici pubblici⁴². La furia iconoclasta si abbatté in modo particolare contro i monaci, considerati da Costantino «idolatri e adoratori delle tenebre». I difensori della fede furono decapitati, usando le icone come ceppi. Agli iconografi furono mutilate le mani, molti fedeli furono imprigionati nelle carceri del Pretorio. Tra quelli che conseguirono la corona del martirio ricordiamo santo Stefano il Giovane, eremita sul Monte sant'Auxenzio, in Bitinia⁴³, san Mamas, martirizzato nel circo alla presenza dell'imperatore, san Pietro il Calybita, gettato in mare⁴⁴; san Giovanni, igumeno del monastero di Monagria, gettato in un sacco e sprofondato in mare perché si era rifiutato di calpestare l'icona della Madre di Dio⁴⁵ e, infine, san Paolo di Creta, arrestato nel suo monastero dal generale Teofane Lardatyris. Questi mostrandogli un'icona del Signore crocifisso e i terribili strumenti di tortura, gli propose di scegliere tra calpestare l'immagine sacra o essere consegnato ai supplizi; per risposta, il santo si inginocchiò e baciò l'icona con devozione. I soldati lo presero e lo sospesero a testa in giù su un rogo⁴⁶. Il 25 agosto del 765 diciannove alti funzionari iconofili furono arrestati e condotti nell'Ippodromo dove trovarono la morte⁴⁷. Molti monaci cercarono rifugio in luoghi solitari per continuare la loro vita ascetica, come il monte Athos, in quel tempo disabitato: così vi si stabilirono numerosi asceti, come san Pietro l'Athonita e sant'Eutimio il Giovane, spesso rappresentati negli affreschi dei monasteri della Santa Montagna⁴⁸.

I tre patriarchi orientali tennero un contro-sinodo a Gerusalemme nel 767, mentre a Roma papa Stefano III (768-772) convocò un altro sinodo nel 769. In tale assemblea il Papa ricordò la tradizione comune del culto delle icone in oriente e occidente, ricevendo l'appoggio dei patriarchi di Gerusalemme, Alessandria e Antiochia.

Attraverso una lettera synodica di Teodoro patriarca di Antiochia, sappiamo che fu riunito un altro sinodo in tale città nel 781, durante il quale i vescovi esaminarono la dottrina iconoclasta e giunsero alla conclusione che è lecito il culto delle icone, dopo aver respinto l'accusa di idolatria contro i veneratori delle sacre immagini⁴⁹.

IL CONCILIO DI NICEA II (787)

1. La preparazione al concilio di Nicea II

Nel 769, l'imperatore Costantino V diede in moglie a suo figlio un'ateniese di nome Irene¹, donna ambiziosa, amica dei monaci e devota al culto delle icone. Alla morte dell'imperatore, avvenuta il 14 settembre 775, salì al trono il figlio Leone IV il Cazaro (775-780). Fu questo un periodo di relativa tranquillità. Ufficialmente lo Stato non tollerava le sacre icone e, infatti, qualche alto funzionario iconofilo troppo coraggioso finì in prigione², ma il nuovo imperatore non perseguì l'attività iconoclasta con la stessa ferocia del padre. Sicuramente tutto questo avvenne grazie all'influenza di sua moglie Irene. Dopo la morte di Leone IV, avvenuta l'8 settembre 780, la reggenza dell'impero fu assunta da Irene, perché il figlio Costantino VI Porfirogenito aveva dieci anni. Dopo quaranta giorni alcuni funzionari imperiali cospirarono contro di lei per far eleggere imperatore Niceforo, fratello di Leone IV, ma Irene ebbe ragione di questa congiura ed esiliò i capi cospiratori. Il 29 agosto 784 Irene e Costantino scrissero una lettera al papa Adriano I (772-795), per comunicargli la decisione di convocare un nuovo concilio ecumenico e lo invitarono a parteciparvi al fine di dichiarare insieme la stessa fede e la stessa tradizione delle sacre icone³. Il papa accolse l'invito e si accordò per la restituzione

di quei beni confiscati a lui da Costantino V. Il patriarca Paolo IV, successore del patriarca Niceta, morto il 6 febbraio 780, avendo promesso al suo sovrano Leone IV di non venerare le icone, il 31 agosto 784 presentò le dimissioni per motivi di salute e si ritirò nel monastero di san Floro. Allora l'imperatrice riunì una grande assemblea popolare nel Palazzo Magnaura, nella quale presentò come nuovo candidato al soglio patriarcale Tarasio (784-806), segretario imperiale. Questi esperto teologo aveva esperienza negli affari, ma era laico, per tale motivo, secondo i canoni della Chiesa, non poteva accedere a questa carica. Tarasio in quella assemblea prese la parola, dimostrò la sua devozione all'imperatore e con un lungo discorso dichiarò la sua indegnità per tale carica, ma spiegò che la sua consacrazione era subordinata alla convocazione del concilio al fine di ristabilire l'unità della Chiesa⁴. Subito dopo la sua consacrazione, avvenuta il 25 dicembre 784, rese nulle le decisioni prese durante il concilio di Hieria e cominciò ad organizzare il nuovo concilio. Nella primavera del 785 il patriarca Tarasio inviò al papa e agli altri patriarchi una lettera nella quale spiegò il suo passaggio dallo stato laicale alla dignità patriarcale, si mostrò favorevole al culto delle icone ed illustrò la necessità di convocare un concilio ecumenico al quale era indispensabile che partecipassero tutti i patriarchi⁵: il papa Adriano I infatti inviò due presbiteri entrambi di nome Pietro. Il primo era arciprete della santa chiesa di san Pietro a Roma ed era considerato la persona più autorevole dopo il papa nell'ordine spirituale; il secondo era stato scelto dal pontefice perché conosceva perfettamente le lingue greca e latina, in quanto igumeno del monastero di san Saba a Roma. Erano presenti anche i monaci Giovanni e Tommaso rappresentanti delle sedi patriarcali di Alessandria, Antiochia e Gerusalemme. Il 17 agosto del 786, il concilio si riunì nella chiesa dei Santi Apostoli di Costantinopoli, ma alcune guardie imperiali fedeli a Costantino V entrarono in chiesa con le armi in pugno e provocarono la sospensione del concilio, tra le grida di gioia dei vescovi iconoclasti presenti in chiesa. Molti vescovi andarono via, tra cui i

legati del papa. Questi, però, giunti in Sicilia furono richiamati a Costantinopoli da Irene, la quale non aveva abbandonato il progetto di realizzare il concilio⁶. Una campagna contro gli Arabi permise di inviare in Asia Minore questi contingenti militari che furono rimpiazzati da truppe provenienti dalla Tracia. I vescovi arrivarono a Nicea (Iznik) durante l'estate del 787 e la prima sessione del concilio si tenne nella chiesa di Santa Sofia, il 24 settembre. Il numero dei vescovi variò, a secondo delle sessioni, da duecentocinquanta, nella prima seduta, a trecentosessantacinque; la tradizione giuridica ne contò trecentosessantasette⁷.

2. Prima sessione (24 settembre)

Alla prima sessione parteciparono circa 250 vescovi. Secondo l'ordine gerarchico, gli atti del concilio riportano ai primi posti i due rappresentanti del papa, Pietro, arciprete di San Pietro e Pietro igumeno del monastero di San Saba a Roma. Seguono Tarasio, patriarca di Costantinopoli, i monaci Giovanni e Tommaso in rappresentanza delle sedi patriarcali di Antiochia, Alessandria e Gerusalemme e duecentocinquanta vescovi. Alle sedute parteciparono anche due rappresentanti degli imperatori, il patrizio Petronas e il logoteta militare Giovanni, nonché vari monaci, igumeni ed archimandriti che il concilio aveva invitato per onorarli poiché erano stati i più colpiti a causa dell'iconoclasmo⁸. Il primo intervento fu emesso dai vescovi dell'Italia meridionale, i quali proposero che il sinodo iniziasse con una relazione del Patriarca di Costantinopoli⁹. In tal modo proposero che Tarasio divenisse di fatto il presidente dell'assemblea, appellandolo *ton procaqezomenon*¹⁰. Il discorso di Tarasio si aprì con la narrazione degli episodi dell'agosto 786, che avevano impedito lo svolgimento del concilio a Costantinopoli. Dopo le opportune lodi ai sovrani, il Patriarca invitò l'assemblea a trovare una giusta ed equilibrata soluzione alle questioni che in quel periodo storico affliggevano la Chiesa. La questione che maggiormente lo preoccupava non riguardava

di certo l'esito dottrinale del concilio, in quanto già scontato, ma la reintegrazione dei vescovi e dei metropolitani iconoclasti pentiti: era questa una questione molto delicata e si cercò di affrontarla subito. Furono riabilitati tre vescovi iconoclasti: Basilio di Ancira, il quale chiese perdono e, dopo aver letto una professione di fede, riconobbe ed accettò le sante icone, condannando in tal modo il concilio di Hieria e i distruttori delle icone. Furono poi reintegrati, Teodoro di Mira, il quale lesse lo stesso testo e Teodoro di Amorio che chiese perdono ai presenti, dichiarandosi "peccatore miserabilmente sedotto" suscitando commozione nei presenti¹¹. In seguito fu contestata la riabilitazione di sei vescovi iconoclasti, Ipazio di Nicea, Leone di Rodi, Gregorio di Pessinunte, Leone d'Iconio, Giorgio di Ierapoli e Leone dell'isola di Carpathos, i quali avevano complottato per impedire lo svolgimento del concilio l'anno precedente a Costantinopoli. Questi chiesero perdono, ammettendo di aver agito nell'ignoranza e per stupidità¹². A tal proposito si accese il dibattito conciliare con due schieramenti: il primo capeggiato da Saba, igumeno del monastero di Stoudion, con tutti i monaci, il quale sosteneva un atteggiamento rigorista nei riguardi dei vescovi iconoclasti; il secondo, guidato dal patriarca Tarasio, favorevole al perdono per garantire l'unità, in quanto gran parte dell'episcopato bizantino e molti dei vescovi partecipanti al sinodo erano stati ordinati al tempo dell'iconoclastia. Se avesse prevalso il primo schieramento si sarebbe dovuto procedere ad una generale purificazione dell'episcopato con conseguenze dolorose. Grazie all'abile conduzione del dibattito, però, Tarasio riuscì a far prevalere la sua posizione conciliatrice e antirigorista. Il dibattito continuò acceso e dopo aver riportato molte testimonianze, il concilio si dichiarò d'accordo per la reintegrazione dei vescovi iconoclasti pentiti e i monaci acconsentirono. Leone di Iconio fu l'unico a non essere integrato e si propose di rimettere ad un'altra sessione l'accoglienza dei vescovi pentiti. La sessione si concluse con le parole di Tarasio che posero fine alla

discussione: "La pace di Dio sia con tutti noi. Amen"¹³.

3. Seconda sessione (26 settembre)

Nella seconda sessione un funzionario imperiale fece comparire il vescovo iconoclasta Gregorio di Neocesarea, divenuto ortodosso. Tarasio, constatata la sincerità della sua conversione, gli chiese di presentarsi nella prossima sessione con una dichiarazione scritta. In seguito fu letta la lettera di papa Adriano, indirizzata agli imperatori Costantino ed Irene, nella quale egli esprimeva la sua gioia nel constatare la loro ortodossia, paragonandoli ai santi imperatori Costantino ed Elena¹⁴. La lettera si apre con delle citazioni paoline (2Cor 4,6 e Col 1,13.19-20), le quali affermano la dottrina del culto delle immagini nella prospettiva del mistero dell'incarnazione. Papa Adriano riferisce poi un episodio per dimostrare che il culto delle immagini risale alla tradizione apostolica. Costantino il Grande (306-337) ammalato di lebbra vide in sogno Pietro e Paolo, i quali affermarono che lo avrebbero guarito, se papa Silvestro, esiliato a causa delle persecuzioni, lo avesse immerso in una piscina per tre volte. L'imperatore mandò alcuni soldati a prelevare il papa; quando papa Silvestro fu presentato a Costantino, questi gli chiese amichevolmente chi fossero quei due uomini che aveva visto in sogno. Il papa fece portare un'icona di Pietro e Paolo e l'imperatore riconobbe nei due santi apostoli i due uomini che aveva visto in sogno. Adriano I, inoltre, spiegò la funzione pedagogica e catechetica delle icone, rifacendosi alla lettera di San Gregorio Magno indirizzata al vescovo Sereno di Marsiglia (600 circa). Mise in evidenza il fondamento della legittimità del culto delle icone, basato sulla Sacra Scrittura, adducendo come esempio i cherubini scolpiti sull'arca, il serpente di bronzo; citò, poi, le testimonianze dei padri, Agostino, Gregorio di Nissa, Basilio (o pseudo Basilio), Giovanni Crisostomo, Cirillo di Alessandria, Atanasio, Ambrogio, Epifanio, Stefano di Bostra e Girolamo di Gerusalemme. Al termine della lettura della lettera di papa Adriano e su

domanda del patriarca Tarasio, che voleva conferma sull'ortodossia della lettera, i legati del papa affermarono di aver ricevuto questa lettera direttamente dalle mani del Pontefice e la loro testimonianza fu confermata dagli interventi del legato degli imperatori, Giovanni, logoteta¹⁵. Fu, in seguito, letta anche la lettera del papa Adriano, indirizzata al patriarca Tarasio, nella quale il Pontefice aveva affermato che la sede romana aveva il primato su tutta la Chiesa, contestandogli il titolo di «patriarca ecumenico» che si era attribuito, perché contrario alla tradizione dei padri e in chiara opposizione ai santi concili. Spiegò, inoltre, che era stato eletto al soglio patriarcale al fine di ristabilire l'unità della chiesa convocando un concilio, altrimenti non gli avrebbe riconosciuto la sua consacrazione¹⁶. Al termine della lettura della lettera, i delegati del papa chiesero a Tarasio se fosse d'accordo sulla dottrina di Adriano, espressa nella lettera. Il patriarca elogiò la fede della chiesa di Roma riconoscendo che essa manteneva la stessa tradizione e dichiarò di essere favorevole al culto delle icone. Dopo rivolsero la stessa domanda a tutto il sinodo riunito e questo dichiarò di accettare la dottrina esposta dal papa di Roma.

4. Terza sessione (28 settembre)

La terza sessione fu dedicata alla riconciliazione delle diocesi orientali, rette da vescovi ordinati dagli iconoclasti. Furono introdotti Gregorio di Neocesarea e sette vescovi accusati di aver usato violenza contro gli iconofili. Gregorio di Neocesarea lesse la professione di fede già letta da Basilio di Ancira nella prima sessione¹⁷, e fu riconciliato. Fu sollevata, allora, un'altra questione se cioè fosse lecito riconciliare i vescovi, che avevano fatto torturare, durante il periodo iconoclasta, i difensori delle sacre icone. Tarasio sottolineò che un vescovo che infligge persecuzioni e torture non è degno dell'episcopato e, allo stesso modo, tutto il Sinodo rispose "non è degno"¹⁸. Gregorio di Neocesarea si dichiarò innocente, ma Saba igumeno di Stoudios, mostrandosi

intransigente, lo denunciò come uno dei capi del concilio di Hieria del 754. Giovanni, reverendissimo sacerdote, rappresentante delle diocesi orientali, invitò il concilio ad essere più clemente e a rendere grazie a Dio, poiché vi erano stati uomini, come il vescovo di Neocesarea, che avevano riconosciuto le loro colpe e si erano pentiti, mostrando pubblicamente la loro confusione¹⁹.

In seguito all'intervento del presbitero Pietro, legato del papa, e di Giovanni e Tommaso, legati delle diocesi orientali, i sette vescovi poterono occupare le loro sedi episcopali²⁰. Dopo la soluzione di questa delicata questione, in un clima più sereno e disteso, fu letta dal diacono Stefano la synodica del patriarca Tarasio inviata ai patriarcati di Alessandria, Antiochia e Gerusalemme, dove proclamava la sua professione di fede e l'accettazione del culto delle icone. I legati pontifici affermarono che la lettera era concorde con la dottrina esposta nella lettera di papa Adriano²¹. Furono lette anche le risposte dei patriarchi orientali e la synodica di Teodoro di Gerusalemme. I legati del papa si assicuraron che le lettere proclamassero la stessa fede della lettera del papa di Roma e, avendo verificato ciò, il sinodo si dichiarò d'accordo²². In chiusura, tutti d'accordo, poterono rendere grazie a Dio ed augurare lunghi anni ai pii imperatori Costantino ed Irene, acclamati con i titoli di nuovo Costantino e di nuova Elena. In meno di una settimana, nella più completa libertà e serenità, il concilio aveva potuto costatare di essere unito nell'unica fede ortodossa. Tarasio, il papa e i patriarchi orientali affermavano la stessa fede ortodossa, condizione indispensabile per passare ad esaminare la questione dottrinale delle icone.

5. Quarta sessione (1° ottobre)

Nella quarta sessione si elaborò una teologia delle immagini, sulla base di quaranta testimonianze tratte dalla Sacra Scrittura, dai santi Padri e dalle testimonianze della Tradizione orale sulle icone miracolose, lette dai diaconi-notai Gregorio, Stefano e Cosma.

Alcuni vescovi, igumeni e monaci offrirono i loro contributi dottrinali, sottolineati dagli interventi di Tarasio. Il concilio meditò sugli scritti delle più grandi autorità patristiche riguardo al culto delle immagini sacre, sulla venerazione dei santi, sulla somiglianza tra immagine e prototipo. Leonzio, che svolgeva funzione di segretario e, nell'ambito della burocrazia imperiale, ricopriva un'importante carica nella cancelleria, presentò i primi testi scritturistici di Es 25,17-22 e di Nm 7,88b-89 che trattano dell'arca dell'alleanza e dei cherubini scolpiti sul suo coperchio, mentre di Ez 41,16b-20 fu analizzata la visione dei cherubini da parte del profeta; dal Nuovo Testamento, poi, fu citato Eb 9,1-5a circa il santuario dell'Antica e della Nuova Alleanza²³. Costantino di Costanza di Cipro aggiunse che i cherubini avevano figura di uomo e Tarasio affermò che i santi, i quali avevano meritato la visione degli angeli, li avevano visti sotto forma di uomini: pertanto era legittima la loro rappresentazione antropomorfa²⁴. In seguito si passò all'analisi della tradizione citando gli scritti dei Padri della chiesa. Il diacono Demetrio skeuophylax, sacrestano e custode degli arredi sacri, dei paramenti liturgici e di tutti gli oggetti appartenenti alla chiesa compresi i libri, per cui svolgeva anche la funzione di bibliotecario, lesse un passo dall'Encomio a Melezio²⁵ di Giovanni Crisostomo. In tale brano il santo padre dichiarava che i fedeli avevano disegnato le immagini del martire Melezio sulle coppe, sui vasi, sui muri della camera da letto; Teodosio, igumeno del monastero di sant'Andrea di Nesio, citò uno scritto di San Giovanni Crisostomo, Uno solo è il legislatore dell'Antico e del Nuovo Testamento e sulla veste del sacerdote²⁶, dove l'autore aveva dichiarato la sua devozione alle immagini sacre, in particolare per l'icona di un angelo che metteva in fuga i barbari. Gregorio, diacono e notaio, lesse un passo dal discorso Sulla divinità del Figlio e dello Spirito e su Abramo²⁷ di Gregorio di Nissa dove il santo padre, davanti ad una rappresentazione del sacrificio di Abramo, affermò di aver pianto per la commozione. Il diacono Stefano, notaio e referendario, lesse un brano dalla Lettera ad Acacio, vescovo di

Scitopoli, sul capro espiatorio²⁸ di san Cirillo di Alessandria. Cosma diacono, segretario e cubuclesio lesse dei versi tratti dal Discorso sulla virtù²⁹ di san Gregorio il Teologo; Gregorio, diacono e segretario del santo patriarcato, lesse un brano dal Discorso sull'emorroissa³⁰ di Antipatro di Bostra, in cui si racconta che la donna, guarita dal Signore Gesù Cristo, eresse in suo onore una statua. Tommaso, monaco del monastero di Chenolacco, portò con sé un libro, Panegirico in onore di Eufemia martire³¹ del beato Asterio di Amasea, che fu letto da Costantino diacono e notaio. Attraverso la lettura di queste testimonianze, si arrivò ad affermare che la pittura è un'arte pia ed è superiore all'arte oratoria. Il diacono Gregorio poi lesse un brano tratto dal Martirio di sant'Anastasio martire ed Eutimio, diacono e monaco, lesse alcuni passi tratti dai Miracoli di sant'Anastasio martire. In questi brani sono riportate altre due testimonianze di conversioni, quella di un pagano e di una donna ostili alle icone, avvenute per mezzo dell'icona del filosofo accademico Polemon, rinomato per la temperanza dei suoi modi di comportarsi e dai padri conciliari confuso con san Palamone, anacoreta egiziano maestro di san Pacomio³². Dalla lettura di questi testi sono posti in evidenza l'uso di esporre le sante icone nelle chiese e la venerazione delle sacre reliquie. Fu letto da Stefano, diacono e notaio, l'episodio tratto dal Discorso del santo padre nostro Atanasio sul miracolo avvenuto nella città di Beirut dell'immagine del nostro Signore Gesù Cristo vero Dio nostro, dove si narra che alcuni ebrei colpirono l'icona di Cristo crocifisso e questa versò sangue, portando guarigione e conversione³³. Teodoro, poi, diacono e notaio, lesse un brano dall'Epistola del beato Nilo ad Eliodoro³⁴, dove si racconta come un giovane ritrovò il padre, dal quale era stato separato a causa dei barbari, grazie ad un intervento del martire Platone. Fu riportata, poi, una testimonianza personale di Teodoro di Mira, il quale dichiarò che il suo arcidiacono aveva visto, in visione, san Nicola "come è rappresentato sulle icone"³⁵. Cosma, diacono e cubuclesio, lesse una Lettera del santo padre Nilo di Ancira al Prefetto Olimpodoro, che a Hieria

fu riconosciuto iconoclasta e invece, secondo l'ammissione dei vescovi iconoclasti pentiti Teodoro di Mira, Gregorio di Neocesarea e Teodoro di Amorio, al conciliabolo il testo fu volutamente troncato³⁶. Teodoro di Mira riconobbe che i vescovi durante il concilio iconoclasta erano stati volutamente imbrogliati, poiché erano stati forniti loro degli estratti incompleti³⁷. Costantino, diacono e notaio, lesse Da questi dogmi, che sono stati tratti tra le sante memorie di Massimo e Teodosio, vescovo di Cesarea di Bitinia, e dei consoli che erano con lui durante il III concilio di Costantinopoli nel quale si afferma che "tutti avevano venerato i santi vangeli, la preziosa croce e l'immagine di Gesù Cristo nostro Dio e Salvatore, e della nostra Signora, la tutta santa Théotokos..."³⁸. Elia, protopresbitero della santa chiesa della Nostra Signora Madre di Dio delle Blacherne, lesse il canone 82° del concilio Quinisesto, detto anche Trullano (692) dove si afferma che l'antica immagine di Cristo, simboleggiato dall'Agnello, può essere sostituita dalla sua figura umana³⁹. I due legati del papa avevano con sé il Quinto discorso in difesa dei Cristiani contro i Giudei, o delle icone dei santi⁴⁰ di Leonzio di Neapoli di Cipro che attaccava i Giudei nella prima metà del VII secolo, proposero a Stefano, diacono e notaio, di leggere da tale testo un brano, in cui il concetto di immagine è definito come un "segno" che rimanda ad una realtà così come la parola⁴¹. Si ricordò, inoltre, la differenza concreta che si manifesta nella venerazione dell'icona rispetto al culto della materia: "noi non adoriamo la materia, ma il Dio invisibile"⁴². Il monaco Stefano lesse un brano tratto dalla Lettera di sant'Anastasio vescovo di Theopolis ad uno scolastico, per mezzo della quale gli risponde sul dubbio postogli da lui, mentre Costantino citò un passo tratto dal Discorso del sabato del nostro santo padre Anastasio a Simeone vescovo di Bostra, nel quale è spiegata la differenza tra i termini *proskunhsi*^V e *latreia* cioè tra venerare e adorare. Venerare è rendere onore, adorare è riconoscersi creature di Dio⁴³. Gregorio, igumeno del monastero di Orsmida, portò un libro di san Sofronio di Gerusalemme, Encomio dei santi Ciro e

Giovanni⁴⁴, letto dal monaco Stefano; un altro brano tratto Dalla stessa composizione dello stesso padre sul miracolo dei medesimi santi, racconta i miracoli compiuti dalle icone di Gesù, della Madre di Dio e di san Giovanni il Precursore. Inoltre è riportato l'episodio di un anacoreta tentato dal diavolo, il quale gli prometteva la serenità se avesse smesso di venerare l'icona della Madre di Dio⁴⁵. Numerosi, ancora, furono i racconti su icone miracolose dei santi Cosma e Damiano e su icone della Madre di Dio e del Salvatore Gesù, che sudavano olio⁴⁶. Simeone, igumeno della regione, porse un libro a Niceta, diacono e notaio del patriarcato, il quale lesse un brano tratto da Per la lavanda dei piedi⁴⁷ di Severiano di Gabala, erroneamente attribuito a san Giovanni Crisostomo. Pietro, lettore e notaio del santo patriarcato, lesse un passo dal Quarto discorso contro gli Ariani⁴⁸ di sant'Atanasio, dove il santo padre aveva affermato che tutto ciò che è indirizzato all'immagine dell'imperatore è diretto alla persona dell'imperatore stesso⁴⁹. Niceta, diacono e notaio, lesse un passo dai Trenta capitoli ad Anfiloquio sullo Spirito santo, capitolo diciassettesimo di san Basilio⁵⁰. Costantino, diacono e notaio, lesse un altro testo tratto dal Discorso contro i Sabelliani, Ario e gli Anomei di san Basilio⁵¹. I legati del papa presentarono, tramite lettura di Demetrio diacono, un brano tratto Dall'epistola del nostro santo padre Basilio al trasgressore Giuliano⁵². Interessante approfondire questa lettera che non è presente nei manoscritti dell'epistolario basiliano e quindi evidentemente un apocrifo risalente all'età dell'iconoclasmo⁵³. Gregorio il diacono lesse un brano tratto dalla Vita di san Simeone lo Stilita, scritta da Teodoreto vescovo di Cyro, mentre Cosma diacono lesse dalla Vita del padre nostro Simeone, della mirabile montagna capitolo centodiciottesimo. A proposito della donna di Rosopoli che era sterile, oppressa dal potente demonio la quale resa sana e feconda, collocò nella sua casa l'immagine del giusto, che magnificamente compiva miracoli⁵⁴. Il vescovo Teodoro di Catania suggerì un brano tratto dal Discorso in onore del beato Barlaam martire di san Basilio⁵⁵, probabilmente

apocrifo di origine occidentale. Furono letti brani tratti dalla Vita di san Giovanni il digiunatore, dalla Vita di santa Maria Egiziaca, dalla Passione del santo martire Procopio, dalla Vita del santo padre nostro Teodoro archimandrita di Sikeon⁵⁶. Cosma, diacono e cubuclesio, citò la Lettera di Gregorio, santissimo papa di Roma, a Germano, santissimo patriarca di Costantinopoli⁵⁷. Teodoro, monaco e notaio lesse la Lettera di Germano al vescovo Giovanni di Synada⁵⁸. Teodoro, diacono e notaio, lesse la Lettera di Germano al vescovo Costantino di Nacolia⁵⁹, mentre Costantino, diacono e notaio, lesse la Lettera di Germano al vescovo Tommaso di Claudiopolis⁶⁰, dimostrando così come il seggio di Costantinopoli avesse conservato l'ortodossia. Dalla lettura di queste lettere il santo Patriarca concluse che i cristiani adorano un solo Dio, non gli idoli⁶¹ e pertanto l'icona di Cristo permette di comprendere la Redenzione grazie alla Sua santa Incarnazione. Se il Cristo non avesse scelto di diventare uomo, non ci sarebbe bisogno di rappresentazioni⁶². L'onore che si rende ai santi è diverso: è un omaggio ispirato dall'amore, in quanto costituiscono un esempio di forza, una regola di vita, uno stimolo per rendere gloria a Dio⁶³. Al termine della sessione, Tarasio elogiò i santi padri, custodi della Chiesa cattolica; i membri del concilio condannarono le novità introdotte dagli iconoclasti e fu elaborata una prima stesura di un documento che sarebbe divenuto l'horos del concilio⁶⁴, in cui furono ribaditi i dogmi del simbolo niceno-costantinopolitano, la validità delle tradizioni scritte e orali della Chiesa, dei sei precedenti concili ecumenici e infine fu sancita la legittimità del culto delle sacre icone. Questo documento fu firmato da trecentotrenta membri presenti, primi tra tutti i legati del papa, Tarasio, i rappresentanti dei troni orientali, da tutti i vescovi, dai ventotto preti o monaci rappresentanti di vescovi e in testa Saba igumeno di Stoudios seguito da centotredici igumeni e dieci monaci delegati dai loro monasteri⁶⁵. È interessante notare che le firme dei monaci non furono apposte all'horos finale del concilio, che costituisce il testo dogmatico ufficiale. Ciò significa che i

monaci non fanno parte del concilio e la loro partecipazione risponde ad una volontà patriarcale di coinvolgere il partito monastico, relegandolo, però, ad un ruolo gerarchico inferiore.

6. Quinta sessione (4 ottobre)

Nella quinta sessione il patriarca Tarasio denunciò l'origine dell'ispirazione dell'iconoclasmo secondo le convinzioni religiose degli ebrei, dei musulmani, dei pagani, dei samaritani, dei manichei, dei fantasiasti e soprattutto dei teopaschiti i quali credevano che l'incarnazione di Cristo fosse avvenuta apparentemente. Il Patriarca affermò che gli iconoclasti non erano veramente cristiani, poiché si erano posti fuori della tradizione della Chiesa e, pertanto, dovevano essere considerati eretici⁶⁶. Si riprese la lettura dei testi favorevoli al culto delle icone e furono smascherate le frodi del concilio di Hieria, che fu, quindi, dichiarato eretico. Cosma, diacono e notaio, lesse un brano tratto dal Secondo insegnamento di san Cirillo, arcivescovo di Gerusalemme e un altro tratto dalla Quinta lettera al giovane imperatore Giustino di san Simeone lo Stilita, il quale salì sulla mirabile montagna⁶⁷. Demetrio diacono citò un brano tratto dal Discorso di Giovanni vescovo di Tessalonica⁶⁸. Il monaco Stefano lesse una pagina dalla Disputa fra un giudeo e un cristiano⁶⁹ e il diacono Epifanio, che parlava a nome di Tommaso, vescovo di Sardegna, lesse due brani tratti dai Viaggi apocrifi dei santi Apostoli. Questi brani, presentati da Epifanio, furono letti per far conoscere al concilio su quali testi gli iconoclasti basarono le loro affermazioni eretiche. Tarasio dichiarò che questo testo era contrario al santo Vangelo e che conteneva affermazioni simili a quelle dei Fantasiasti, i quali consideravano il corpo di Gesù incorruttibile sin dal momento dell'Incarnazione. Il patrizio Petronas chiese a Gregorio di Neocesarea e a Teodoro di Amorio se questi libri fossero stati letti a Hieria ed i vescovi risposero che i pittakia erano stati corrotti. Pietro il lettore, lesse un passo dal Libro di Anfiochio di Iconio sulla

falsa attribuzione degli eretici⁷⁰, dove si afferma che questo scritto era stato attribuito agli Apostoli. A Hieria furono letti, inoltre, alcuni scritti di Eusebio di Cesarea, di Filosseno di Mabbug e di Severo di Antiochia. I legati romani affermarono che la dottrina di Eusebio era estranea alla Chiesa universale, poiché conteneva elementi della dottrina ariana⁷¹. Il monaco Stefano lesse un sermone di Antipatro di Bostra, Contraddizioni in Eusebio vescovo di Cesarea favorevole alle definizioni di Origene, in cui dimostra che Eusebio di Cesarea era propenso alle dichiarazioni di Origene⁷². Il diacono e skeuophylax Demetrio lesse un brano dalla Storia ecclesiastica di Teodoro Lettore⁷³, in cui si racconta che Filosseno di Mabbug era stato consacrato vescovo, senza aver ricevuto prima la divina iniziazione⁷⁴. Stefano, diacono e notaio del patriarcato, lesse dalla Storia ecclesiastica di Giovanni Diacrinomeno un'affermazione di Filosseno di Mabbug secondo la quale attribuire corpo agli angeli non è conforme all'ordine divino, dipingere l'icona di Cristo non rende a Lui onore e gloria e rappresentare lo Spirito Santo sotto forma di colomba costituisce un atto puerile. Inoltre lo stesso autore, oltre ad insegnare queste cose, distrusse molte icone⁷⁵. Dopo queste letture il patriarca Tarasio affermò che coloro i quali non avevano accolto le sante icone non erano battezzati e, quindi, non potevano essere considerati cristiani. Costantino lettore citò un brano tratto dalla Vita del santo padre nostro Saba⁷⁶ e il monaco Antonio lesse un passo dalla Petizione consegnata al santo concilio, riunitosi in questa imperiale città contro Severo, eretico ed acefalo, dai chierici e dai monaci della santa Chiesa di Dio della megalopoli di Antiochia, in cui Severo di Antiochia è presentato come il capo degli acefali; questi aveva aggiunto al suo monofisismo una attività iconoclasta, appropriandosi, per proprio utile, delle colombe d'oro e d'argento appese sopra i fonti battesimali e sugli altari, che rappresentavano lo Spirito Santo⁷⁷. Inoltre il diacono notaio e referendario Stefano lesse da: Sulla vita e la condotta dell'eresiarca Severo che predicava insane dottrine contro

gli angeli portando divisione tra il popolo cristiano di Giovanni, vescovo di Gabala⁷⁸. Il diacono Demetrio affermò che, quando era stato mandato nella santa Grande Chiesa di Costantinopoli con l'incarico di skeuophylax, aveva esaminato il registro e aveva scoperto che mancavano due grandi libri con immagini miniate; facendo ricerche, scoprì che gli iconoclasti li avevano bruciati. Aveva trovato, poi, un libro di Costantino chartophylax che conteneva scritti sulle venerande icone e, mostrando il volume all'assemblea conciliare, fece notare che molti fogli erano stati tagliati; dallo stesso volume aveva letto, inoltre, un brano del Panegirico per tutti i santi martiri⁷⁹, dove veniva spiegata la legittimità delle icone. Tarasio, dopo questa lettura, condannò i suoi predecessori Anastasio, Costantino e Niceta per la loro disonestà nell'aver mutilato i libri. Furono analizzati, poi, altri testi, i quali attribuivano notevole importanza all'atteggiamento dei cristiani nei riguardi delle icone. In tale ottica il concilio citò vari miracoli attribuiti alle icone e reputò autentico l'episodio, raccontato nel Quarto discorso della storia ecclesiastica di Evagrio⁸⁰, dell'invio del ritratto di Gesù Cristo al re Abgar di Edessa⁸¹. Il monaco Stefano lesse alcuni brani in cui viene narrata la storia dell'eremita Limonario, il quale venerava un'icona della Madre di Dio miracolosa⁸². In seguito Tarasio invitò Giovanni, che rappresentava i patriarchi di Oriente, a favorire la sua testimonianza. I legati orientali narrarono in breve la storia musulmana fino al califfato di Yazid II; furono raccontate, quindi, le vicende di un falso profeta ebreo, il quale aveva promesso al califfo che il suo regno sarebbe durato trent'anni se egli avesse ordinato di distruggere le icone nel suo califfato. L'ordine fu eseguito dagli ebrei e dai musulmani e, così, furono distrutte le icone su tavole, sui mosaici, sui vasi sacri e sulle vesti; Yazid, però, morì due anni più tardi e Giovanni dichiarò che egli era stato condannato al fuoco eterno⁸³. Al termine della presentazione di queste nuove testimonianze, Saba, igumeno di Studios, chiese che le icone fossero portate in processione. La proposta fu sottoposta al concilio. Il primo delegato del papa, poi,

esprese il desiderio di portare un'icona nel mezzo dell'aula conciliare, perché tutti le rendessero omaggio. Le proposte furono accettate ed al termine della sessione s'intronizzò l'icona di Cristo accanto al Santo Vangelo, riconoscendo, in tal modo, all'Icona lo stesso valore e ruolo della Parola. Egli suggerì inoltre di distruggere e di bruciare tutti gli scritti pubblicati contro le sante icone, ma tale proposta non fu eseguita⁸⁴. Giovanni, delegato dei patriarcati orientali, glorificò la città di Nicea che per la prima volta aveva espresso la piena fede nel Cristo e che per la seconda volta manifestava il Cristo nei simboli della sua economia⁸⁵. Venne, così, condannato il concilio di Hieria, poiché aveva ingannato i cristiani.

7. Sesta sessione (6 ottobre)

La sesta sessione fu la più lunga. Iniziata il 6 ottobre, secondo gli Atti greci (il 5 secondo gli Atti latini) aveva lo scopo di scomunicare coloro che erano contrari al culto delle icone, qui definiti Cristianokathgoroi (accusatori dei Cristiani) e invalidare il sinodo iconoclasta, che si era definito "settimo ed ecumenico", difatti, l'esposizione delle prerogative e delle qualità necessarie per l'ecumenicità di un sinodo erano state rese formali per la prima volta in questa sede. È chiaro, per i sinodali, che un concilio per essere universale doveva avere la presenza, o se non altro, l'invio dei legati del Papa di Roma e dei quattro Patriarchi orientali, doveva confessare i principi della fede conformi alle dottrine esposte dai passati concili ecumenici e dopo di che, le sue deliberazioni dovevano essere accolte da tutte le Chiese. In seguito, durante questa sessione, si esaminò paragrafo per paragrafo il concilio iconoclasta di Hieria del 754, fornendo spiegazioni e confutando punto per punto le sue affermazioni. Su proposta del segretario Leonzio, Gregorio, vescovo di Neocesarea, che aveva partecipato al conciliabolo, lesse le definizioni del pseudo-concilio. Fu scelto Gregorio tra i diciassette vescovi iconoclasti riconciliati, poiché il sinodo niceno riconosceva in lui il capo del movimento iconoclasta e il protagonista di

quel concilio. L'incarico di leggere per esteso l'horos del concilio di Hieria aveva un duplice intento, garantire l'autenticità delle dichiarazioni iconoclaste e dare una testimonianza tangibile della sua sincera conversione all'iconofilia. Successivamente il diacono Giovanni lesse gli articoli del concilio di Hieria, mentre il diacono Epifanio, appartenente all'eparchia di Catania e rappresentante dell'arcivescovo di Sardegna Tommaso, ne confutava i contenuti, mediante la lettura di testi redatti da autori sconosciuti⁸⁶. Non intervenne nessun vescovo, ma pazientemente, ascoltarono le risposte, le osservazioni e le critiche al conciliabolo.

8. Settima sessione (13 ottobre)

Nella settima sessione fu esposta la dottrina del concilio. Gli atti iniziano con la lista di tutti i vescovi presenti, trecentoquarantatre, esclusi gli igumeni e i monaci, in quanto non avevano potere deliberativo. Erano tutti riuniti davanti all'ambone di santa Sofia, da dove Teodoro, santissimo vescovo di Tauriana, isola dei Siculi, preso nelle mani il libro, lesse la decisione, dopo che era stata spiegata⁸⁷. L'horos, il documento ufficiale del Concilio, si può dividere in quattro parti: la prima è dedicata alla presentazione dell'opinione di quanti hanno disonorato le immagini sacre di Cristo, della Vergine e dei santi mettendole sullo stesso livello degli idoli. La seconda parte manifesta il proposito del Concilio di accodarsi con la Tradizione ininterrotta della Chiesa presentata dai sei concili ecumenici precedenti, tanto è vero, è riportato il credo niceno-costantinopolitano e sono riepilogate le eresie condannate da essi. La terza parte è dedicata alla difesa delle icone sacre nella quale si asserisce che la pittura iconografica fa parte della Tradizione stabilita in forma scritta e orale della Chiesa, che è in accordo con le Sacre Scritture e con l'insegnamento dei santi Padri e dichiarando che il Verbo di Dio si è realmente fatto uomo in Cristo Gesù, con un'incarnazione vera e non immaginaria, appunto per questo, l'immagine è apportatrice di un beneficio identico a quello del racconto

evangelico, giacché cose che alludono reciprocamente l'una all'altra, senza dubbio, recano il riflesso l'una dell'altra. Appunto per questo, le icone di Gesù e quella della sua santa e vivificante Croce, della Madre di Dio, degli onorabili angeli e di tutti i santi, fatte di colori, di pietre preziose o di altro materiale conveniente, devono essere mostrate nelle chiese, sui muri e sulle tavole, sui sacri vasi e sui paramenti, nelle case e per le strade. Quanto più di continuo Essi vengono visti attraverso la rappresentazione iconica, tanto più quelli che le guardano vengono elevati al ricordo ed all'ardente desiderio dei Prototipi. Alle icone si può rendere tributo con un amorevole saluto ed una venerazione fatta di offerta di incenso e di luci, secondo il devoto modo di comportarsi degli antichi, non con l'autentica adorazione (latreia), che è dovuta soltanto alla divina natura, ma con lo stesso tipo di venerazione (proskunhsiV) riconosciuta all'immagine della preziosa e vivificante croce, ai santi Vangeli ed alle altre cose sacre consacrate a Dio, difatti, l'onore dato all'icona passa al suo Prototipo, a Colui che è rappresentato, si venera l'immagine ma l'onore va alla Persona che essa riproduce. La quarta ed ultima parte contiene gli anatemi contro coloro che rifiutano le sacre immagini, che osano pensare o insegnare diversamente, o come gli eretici sacrileghi, osano violare le Tradizioni della Chiesa o rigettare qualcuno degli oggetti che per la Chiesa sono sacri, se sono vescovi o chierici, saranno deposti, se monaci o laici, saranno esclusi dalla comunione⁸⁸. Di seguito vengono riportate trecentodue firme dei vescovi e dei presbiteri vicari delegati. Ai primi posti, in ordine di onore, troviamo le firme dei legati del papa, di Tarasio e di Giovanni, rappresentante dei Troni orientali.

9. Ottava sessione (23 ottobre)

L'ottava e ultima sessione si tenne nel palazzo Magnaura a Costantinopoli e fu convocata allo scopo di esporre agli imperatori Costantino e Irene i risultati del santo ed universale sinodo. L'imperatrice, dopo aver pronunciato un discorso, sottoscrisse il

decreto insieme al figlio⁸⁹, assumendo con tale gesto il ruolo di protettori della Chiesa. Gli atti del concilio riportano in seguito ventidue canoni di carattere legislativo, amministrativo e disciplinare. Al termine degli atti conciliari, vi è un encomio che doveva essere pronunciato dal patriarca Tarasio ma fu proferito dal diacono Epifanio. Tale documento respinge nuovamente l'accusa di idolatria mossa nei confronti degli ortodossi che veneravano le sacre icone. La Chiesa ha sempre rispettato la dottrina di Cristo, il quale ha liberato l'umanità dall'idolatria. Per tale motivo Epifanio invita a rendere gloria a Dio e a lodare il santo concilio attualmente riunito, rivolgendo, infine, un ringraziamento al patriarca Tarasio⁹⁰. Come espressione visibile del ristabilimento del culto delle immagini, fu ripristinata l'icona di Cristo sulla porta Chalké del palazzo imperiale, assumendo valore di emblema per eccellenza della testimonianza di reazione tra iconoclastia ed iconodulia⁹¹.

SECONDO PERIODO ICONOCLASTA (813-842) E VITTORIA DELL'ORTODOSSIA

Costantino VI, nel 790 si era impadronito del potere al posto della madre Irene e portò il regno verso la rovina con le sue campagne militari in Bulgaria, dove fu sconfitto. Inoltre lo scandalo dei suoi matrimoni sollevò delle proteste. Il 15 agosto 797 Irene riprese il suo posto e fece uccidere il figlio nella sala di porpora in cui era nato ventisette anni prima. Fu un episodio che certamente non la rese popolare agli occhi del popolo. Intanto la situazione precipitava sempre di più fino al 802, che vide il rovesciamento del trono. I suoi due successori, Niceforo Logoteta (802-811) e Michele Rangabé (811-813) restarono fedeli alle decisioni del concilio di Nicea. Morì il patriarca di Costantinopoli Tarasio e al suo posto venne eletto un eremita laico di

nome Niceforo. I monaci si opposero a questa elezione non canonica perché fu eletto direttamente patriarca. Niceforo annullò la scomunica al sacerdote Giuseppe che aveva celebrato il matrimonio illecito di Costantino VI. Il 26 luglio 811 muore in battaglia Niceforo ed il 2 ottobre venne eletto Michele I suo cognato. Egli fu un sovrano molto debole ma un ardente sostenitore del culto delle icone. Sotto il suo regno molti iconoduli esiliati ritornarono in patria. L'11 luglio 813 Michele Rangabé venne deposto dal trono e si ritirò in un monastero e al suo posto fu eletto Leone V l'Armeno (813-820). Questi era ostile alle immagini sacre e quindi raccolse tutti gli atti del concilio di Hieria e costrinse il patriarca Niceforo a proibire il culto delle icone. Egli si rifiutò e fu esiliato e sostituito da un laico che divenne patriarca col nome di Teodoto Melissenos (815-821). Nell'815 convocò un concilio a Santa Sofia che confermò il concilio iconoclasta di Hieria e condannò il concilio di Nicea II. Il popolo si oppose a questa decisione e Teodoro lo Studita organizzò una solenne processione di icone portate da monaci nella domenica delle palme. La notte di Natale dell'820 Michele l'Amoriano, vecchio amico d'armi dell'imperatore, nella chiesa di Santa Sofia fece uccidere Leone V davanti all'altare e si fece proclamare imperatore. Questi, che era un uomo d'armi senza istruzione, scrisse una lettera a Ludovico il Pio dove si lamentava degli abusi nel culto delle icone. Egli ammetteva l'uso delle icone, ma non il loro culto perché aveva paura che tutto degenerasse nella superstizione. Sicuramente egli era un iconoclasta visto le sue origini, il fatto che abbia fatto educare il figlio da Giovanni Grammatico e che dopo la morte di Teodoto fu eletto il vescovo Antonio Sileo che con Giovanni Grammatico partecipò alla stesura degli atti del sinodo iconoclasta dell'815. Alla sua morte gli successe il figlio Teofilo (829-842). Sotto l'influenza del nuovo patriarca Giovanni il Grammatico, incominciarono le persecuzioni contro i vescovi e i monaci favorevoli al culto delle icone, come Teodoro e Teofane, ai quali furono incise col fuoco sulla fronte frasi oltraggianti. Nell'832 sembra che l'imperatore

convocò un concilio che rinnovò i decreti iconoclastici. Ma questa notizia è tarda e molto sospetta dal momento che fonti contemporanee mostrano di non sapere nulla. Nell'842 morì l'imperatore Teofilo ed il potere passò nelle mani della moglie Teodora perché il figlio Michele III (842-867) era ancora bambino. Ella per prima cosa depose il patriarca Giovanni perché si rifiutò di partecipare ad un concilio da lei convocato nel marzo 843 a Costantinopoli e al suo posto fu promosso Metodio che subì numerose torture e fu mutilato nel viso e nelle labbra sotto gli imperatori Michele e Teofilo. Questo concilio ripropose i canoni dei sette concili ecumenici precedenti, dichiarò legittimo il culto delle icone e l'iconoclastia fu nuovamente condannata come eresia. Questo avvenimento fu celebrato l'11 marzo 843 e tutt'ora si ripete ogni prima domenica di Quaresima. Nella cattedrale di Santa Sofia, finalmente la vera dottrina aveva trionfato.